

SILVIA VEGETTI FINZI

Parlar d'amore

Inizierò presentandovi il mio ultimo libro *Parlar d'amore. Le donne e le stagioni della vita* (Oscar Rizzoli, pp.295, euro 9).

Si tratta, in un certo senso, di un testo collettivo : porta il mio nome, ma è scritto riportando e commentando le voci di tante donne. Donne che mi hanno scritto e alle quali ho risposto attraverso una decennale corrispondenza.

L'insieme delle nostre lettere è stato raccolto in capitoli che seguono le tappe principali della biografia femminile sino a costituire un calendario epocale.

Per prima cosa vorrei farvi osservare la copertina che si presenta come un insieme di lettere composto seguendo soltanto un intento cromatico.

In realtà si tratta di un arazzo, un'opera di Alighiero Boetti, un grande artista degli anni '70 prematuramente scomparso .

Inizialmente l'avevo scelta perché mi piacevano i colori e solo successivamente il figlio di Boetti, che cura l'eredità artistica del padre, mi ha fatto notare che le lettere, lette dall'alto al basso, compongono la frase: "udire tra le parole".

L' esortazione mi sembra molto importante: si dà tanta importanza in questi anni alle parole, al parlare, ma ci sono silenzi che possono essere più eloquenti di molti discorsi. Se si sa ascoltare il vuoto che cade tra le parole, si coglie uno spazio residuale colmo di tensioni, di intenzioni, di cose non dette. Forse le comunicazioni più importanti sono quelle non dicibili. Quante volte si parla per non dire, per coprire un silenzio sin troppo eloquente.

Specifico che questo messaggio, questo arazzo (proiettato sullo sfondo della sala in cui ci troviamo) è stato tessuto dalle donne afgane e quindi ,come vedete, questo si conferma un libro collettivo in tanti sensi, compresa una manualità remota, muta ed eloquente al tempo stesso.

Le donne quando parlano tra di loro in genere parlano d'amore.

Esauriti gli argomenti oggettivi, prima o poi si affrontano i sentimenti: la gioia, il dolore, la speranza, le passioni che tessono le nostre vite.

Qui siamo al "Filo di Arianna" e, per una strana coincidenza, il tema del tessuto, dell'arazzo, del paziente lavoro al telaio mi sembra quanto mai opportuno.

Il filo della tela e il filo del discorso femminile, come mostra Penelope, tendono a coincidere.

Come premesso, il libro è composto di un centinaio di lettere , scritte in una decina di anni. Le lettere che ricevo, come titolare della rubrica " Psiche lei", una pagina di posta che compare ogni sabato su

“Io donna”, allegato del Corriere della Sera”, sono moltissime e continuano ad aumentare.

Nell’insieme costituiscono un osservatorio sull’universo femminile veramente straordinario: voci di donne si rivolgono a un’unica interlocutrice per parlar d’amore con lei e, attraverso di lei, a migliaia di lettrici. E di lettori.

Difficile che chi scrive affronti un tema che non si colleghi direttamente o indirettamente con l’amore , così come si declina lungo le varie stagioni della vita femminile. Abbiamo letto poco fa una prima lettera, quella di una ragazzina dodicenne che si comporta come una piccola Casanova, ipotizzando tutte le possibili strategie amorose per conquistare il cugino già grande, e abbiamo concluso la rassegna con l’ultima, un po’ malinconica, scritta da chi sente il desiderio di farci partecipare alla gioia di un amore tardivo, ma non per questo meno tenero e appassionato.

So che, come “Filo di Arianna”, vi siete incontrati , donne e uomini, a parlare di vari temi e penso che anche l’amore sarà emerso più volte.

La vostra esperienza è preziosa perché raramente l’universo femminile si è aperto, in questi anni, all’incontro con l’altra metà del cielo. Poiché, per varie ragioni, la riflessione femminista ha proceduto in modo separato , non ci deve stupire che ci sia un divario ancora molto forte tra i due generi. Come aveva osservato Maria Geneth, volevamo cambiare i sentimenti degli uomini e ci

siamo accorte che non siamo state capaci neppure di cambiare i nostri, che sono molto più antichi di quanto noi vorremmo, molto più storicizzati rispetto alla nostra urgenza di futuro.

Abbiamo sulle spalle il peso della nostra millenaria tradizione, della nostra cultura, che non è soltanto quella custodita nei libri e nelle opere d'arte, ma anche quel "saper fare" che usiamo e pronunciamo ogni giorno.

Pensate ad esempio alla parola "amore"; "amore" tra uomo e donna è una espressione tardiva, legata al "dolce stilnovo".

Nella Grecia classica e nella Roma antica non ci si attendeva l'amore di coppia. Nella famiglia uomo e donna vivevano insieme e se si amavano, se stavano bene tra di loro, tanto meglio, ma non c'era quella pretesa d'amore che abbiamo invece noi. I matrimoni erano combinati in base agli interessi e alle convenienze e questo non è poco.

Questa base non è da disprezzare. Però l'amore come noi l'intendiamo è nato dopo, col dolce stilnovo, con la poesia di Dante, Cavalcanti, Petrarca.

E nasce comunque sotto il segno della impossibilità perché, a ben vedere, le donne che vengono cantate dalla poesia dei trovatori sono irraggiungibili, impossibili. Spesso sono già morte e il tema dell'amata defunta è di così lunga durata che si trova anche in *A Silvia* di Leopardi.

Altre volte i versi degli stilnovisti si rivolgono a bambine di nove o

dieci anni, troppo piccole per stabilire uno scambio sentimentale. Per eccesso o per difetto la donna amata non c'è. E' come se la donna concreta, quando esiste davvero, rompesse lo schema della poesia e una ventata di realtà, di corporeità viva, spezzasse il sogno d'amore. Sogno d'amore che aveva molto più spazio un tempo, molte più potenzialità, quando uomini e donne erano un mistero gli uni per gli altri, non si frequentavano fin dalla scuola materna come accade adesso .

In questi anni maschi e femmine crescono insieme e il livello di omologazione è altissimo. Per tutta l'infanzia parlano, giocano, fanno su per giù le stesse cose.

La differenza e il segreto che una volta attiravano con passione verso l'altro sesso sono in parte venuti meno per eccesso di prossimità e di condivisione.

Ricordo in proposito che si desidera solo ciò che non si è, oppure non si ha più o non si ha ancora. Solo la mancanza e la lontananza alimentano il desiderio, mentre il possesso lo satura e lo spegne.

In un clima di fratellanza, i giovani si comportano per molti anni come fratelli e sorelle: si vestono allo stesso modo, si passano jeans, scarpe, maglioni e zaini, vanno in vacanza insieme e dormire in tenda gli uni accanto alle altre non costituisce problema. A questo punto è difficile cambiare registro, inserire nella intimità piatta il desiderio amoroso.

Non a caso la sessualità molte volte precede l'innamoramento. Gli

adolescenti hanno esperienze sessuali precoci non perché siano innamorati, ma perché stanno bene insieme, perché si stimano, per provare, per sentirsi grandi, per superare la solitudine, per scambiarsi conforto e tenerezza.

Molte storie di sesso adolescenziale non hanno nulla di terribile, come temevano i moralisti che pensavano fossero morbose e distruttive. Il più delle volte i ragazzini che vanno a letto insieme si comportano come cuccioli che si stringono, che si danno forza l'uno l'altro perché si sentono abbandonati dagli adulti, dai genitori.

L'amore, rinviato a più tardi, è distinto dalla sessualità, così come la procreazione sarà poi separata dalla sessualità perché, come sapete, si può diventare genitori anche senza rapporti sessuali grazie alle nuove tecnologie procreative. Quindi abbiamo una disgregazione di quello che era una unità molto forte: sesso, amore e genitorialità non coincidono più, si sono frammentate e possono essere vissute separatamente. Il tradizionale percorso amoroso è stato sostituito da una fratellanza inquieta.

Come sempre i giovani sentono il bisogno di innamorarsi, ma in gran parte hanno perso la cifra della passione amorosa. La passione è qualcosa che si è sempre nutrita di codici, di parole, di linguaggi, di forme espressive epocali, nessuno è mai appassionato al di fuori della cultura. La passione è un'esperienza individualissima e al tempo stesso è un'esperienza culturale. La cultura forniva coinvolgenti modelli amorosi: pensate al prototipo *Giulietta e Romeo*. Per secoli ha

costituito uno stampo per dare forma a vissuti di speranza, di attesa, di amore e di morte, a esperienze di possibilità e di impossibilità che altrimenti sarebbero rimaste opache e disperse.

Ora l'esperienza amorosa ha perso in gran parte la sua centralità, i grandi libri d'amore sono rari, la letteratura contemporanea è una letteratura minimalista, anche i giovani che scrivono, i cosiddetti "cannibali", come sono chiamati i giovani scrittori, in genere raccontano storie molto fragili, trame che parlano dello stare insieme, in compagnia, tra coetanei. Non ci sono grandi storie d'amore assoluto, libri quali *Madame Bovary*, *Anna Karenina*, *Manon Lescaut*, *La Signora delle camelie*. Eppure il bisogno, la nostalgia, l'esigenza, la pretesa di amare è ancora molto forte: pensate a un film come "Titanic", che è la quintessenza della passione, del connubio amore e morte, come sia stato per tanti una rivelazione, sino a costituire, per certi versi, un mito della nostra epoca.

La nave che va verso la rovina, la disgrazia e la morte, portando con sé il carico di un amore giovane, coraggioso e forte è una metafora riconosciuta anche da questa generazione di giovani, piuttosto cinica e disincantata. Una generazione che vi ha riconosciuto l'espressione di una esigenza profonda.

In fatto di sentimenti, avvertiamo tutti desideri che non trovano un codice culturale per esprimersi, "parole per dirsi" e quindi rimangono implosi, stati di nostalgia, spezzoni di ricordi, fantasmi di inquietudini senza nome.

Sentiamo che si potrebbe avere una grande storia, si potrebbe essere molto felici insieme, ma poi non siamo capaci di realizzare quelle aspettative.

Non si è capaci anche perché ,come dicevo, mancano gli esempi cui ispirarsi.

I ragazzi hanno fretta di mettersi in coppia: per loro basta un bacino per dire “quei due si sono messi insieme” e tutto il coro intorno “con chi ?” E ,magari, sono solo andati, che so, in piscina o al cinema.

Di vero vi sono comunque intenzioni ed emozioni: la voglia, la speranza... e anche l'impossibilità. Dopo il conato di “mettersi insieme” non si sa bene cosa si fa! Che cosa si fa insieme, nella quotidianità? Le ragazze dicono “parliamo”: questa è la proposta delle adolescenti, “parliamo”, ma lui molte volte non sa che dire , non vuole parlare perché non è capace, è un terreno su cui si sente incerto, in cui non si è mai avventurato, si sente un po' ridicolo a parlar d'amore. Vorrebbe “ fare l'amore” ma ne ha paura e allora prende tempo, rimanda, aspetta il momento buono che spesso coincide con lo sballo: un bicchiere di birra di troppo, una serata in discoteca, una canna...

Il farsi della coppia è turbato da discrepanze, tensioni indistinte, scricchiolii allarmanti. Dice una adolescente: “ Procediamo a zigo zago”, dove si alternano movimenti antitetici come avvicinarsi e allontanarsi, essere troppo vicini e troppo lontani, promettersi

“ancora” e poi dirsi “basta”.

Per far fronte alle inquietudini della incertezza ognuno ricorre ai propri rassicuranti retroterra: lui non vuole lasciare la compagnia degli amici, dei compagni di scuola . Uno dei grandi temi di contrasto tra giovani è quello che il ragazzo non trova la forza , come invece avveniva un tempo, quando si innamora, di lasciare gli amici... No, vuole che lei entri nella compagnia dei suoi amici di sempre, vuole continuare a fare le stesse cose che faceva prima con i suoi compagni. E lei si annoia, non capisce bene dove stare, non sa cosa fare, i discorsi e i giochi maschili non la coinvolgono, si sente sola e trascurata.

Allora ritorna dalle sue amiche, poche ma sicure e fedeli.

Ma gli uomini non accettano l'amicizia femminile, hanno sempre avuto paura dei rapporti tra donne, hanno sempre saputo che lì passa qualche cosa di inquietante per loro, una intimità che li esclude.

I bisbigli e le risatine tra amiche li mandano fuori di testa perché sospettano di essere presi in giro, di vedere la loro forza tramutata in debolezza e la sicurezza in fragilità. Da sempre hanno sempre avuto un grande sospetto: “cosa fanno le donne tra di loro?”.

Nell'antica Grecia si celebravano i Misteri femminili, riservati alle donne, e si racconta che gli uomini si travestissero da donne per infiltrarsi nella organizzazione, per andare a vedere cosa fanno le donne, cosa dicono quando non ci sono loro , cioè quando sono veramente donne. Perché il fatto di essere sotto gli occhi degli uomini

ci cambia molto, cambia la nostra natura inserendo, nella orizzontalità paritetica del femminile, elementi di verticalità.

Pensate ad esempio ad un episodio molto semplice, che sarà capitato a molti. Viaggio in treno, viaggio molto lungo, in uno scompartimento si trovano due uomini. Si osserveranno reciprocamente, chiederanno “che ore sono?”, “siamo in ritardo?”, “qual è la stazione che abbiamo appena passato?”. Cercheranno temi neutri, obiettivi, non impegnativi emotivamente come “mi presta il giornale?”.

Intanto si confrontano, si commisurano e valutano chi è più vecchio e chi è più giovane, chi è più ricco e chi è più povero, chi è più colto o meno colto, e si metteranno a loro agio soltanto quando avranno stabilito una gerarchia.

Per entrare in relazione gli uomini devono condividere un ordine, graduarsi, inserirsi in un organigramma.

Si rilassano quando hanno capito chi sono rispetto all'altro; la loro organizzazione del mondo è verticale, un'asta graduata.

Nella nostra civiltà il modello della società è dato dall'esercito. Questa è una società modellata sull'esercito, cioè in modo piramidale: c'è chi comanda e chi obbedisce e sono organizzate così l'università, l'ospedale, l'industria, i giornali. Questo modello struttura l'identità maschile: in che posizione mi situo nell'organigramma del mondo e, in particolare, nei confronti del prossimo? .

Le donne sono tutt'altra cosa. Immaginate lo stesso lungo noioso

viaggio in treno. Nello scompartimento si trovano una signora, una signora ricca, che si sente di essere qualcuno, immaginiamola colta e affermata. L'altra invece è una poveretta, che magari viene da un piccolo paese, una donna che non è mai uscita di casa, la classica massaia. Allora cosa faranno le due?

Si guarderanno direttamente e, dopo dieci minuti, si parleranno col cuore in mano! Si parleranno del marito, dei figli, dei nipoti, dei problemi della solitudine, delle storie di vita e di morte, delle attese e delle speranze e, sotto il segno del destino, si sarà dissolta ogni differenza.

Negli anni '70 un gruppo di donne molto capaci e attive, femministe di Pordenone, che si erano denominate "l'acqua in gabbia".

E sostenevano convinte che le donne, quando si sentono libere dai condizionamenti maschili, sono acqua nell'acqua.

Questa affermazione mi ha sempre colpito perché è vero: noi siamo acqua nell'acqua quando siamo fuori dai modelli gerarchici imposti dalla società. Le donne non sono affatto acqua nell'acqua quando si muovono nelle istituzioni ufficiali, se fanno politica, se lavorano nell'ospedale, nell'università, nella scuola, nel Partito, allora fanno propri i valori e i modi maschili. Ma se soltanto riusciamo a distoglierci un momento dallo sguardo maschile, dal modello di mondo che questo sguardo importa, non ci sono tra noi differenze sostanziali, neppure quelle di età valgono più.

Coabitiamo lo stesso mondo ma le due metà, seppure accostate e

apparentemente fuse, sono in realtà profondamente diverse. E divise. Trovare il modo di convivere senza rinunciare alla nostra specificità è molto difficile: si devono stabilire corrispondenze, comprensioni, reciprocità paritetiche e questo è sempre più difficile.

Abbiamo a livello della coscienza, dell'auto rappresentazione mentale e sociale, il massimo di omologazione.

Le giovani si considerano pari agli uomini, intercambiabili con loro.

Uomini che noi abbiamo voluto il più possibile simili a noi, abbiamo chiesto che si occupassero della cucina, dei bambini, che fossero teneri, che fossero servizievoli, che fossero sensibili e premurosi. Questo a livello superficiale. A livello profondo le cose sono molto diverse perché la tradizione ha tempi lunghi, durate che si sottraggono alle urgenze dei rivolgimenti sociali.

La storia si inabissa ma non scompare, semplicemente cala sul fondo, diventa una sedimentazione individuale e collettiva.

Nell'archivio inconscio delle nostre menti conserviamo , uomini e donne, le figure della nostra tradizione, gli stereotipi e le credenze della nostra cultura.

Lei è bella, fragile, materna, devota seppure scaltra, lui è forte, magari prepotente ma anche protettivo. A lui si chiede di imporsi, di emergere, di avere successo nel mondo.

La selezione che le donne compiono spontaneamente tra i loro possibili pretendenti in gran parte riflette ancora le gerarchie tradizionali.

Nello scambio tra i sessi vengono preferiti gli uomini potenti e le donne belle, la scelta reciproca è ancora molto tradizionale. Leggevo tempo fa che, a parità di avvenenza complessiva, quale fanciulla viene favorita? Quella che ha la carnagione migliore perché, dicono gli esperti, la pelle è il più evidente indicatore dell'età. Quindi la giovinezza sembra il primo parametro per la scelta di una partner e i biologi confermano che giovinezza vuol dire fecondità, vuol dire maggiori possibilità di raggiungere il *goal*, la meta della riproduzione.

Méta apparentemente secondaria dal momento che le persone vivono la maggior parte della vita cercando di non avere figli ma, in ogni caso, ad un altro livello, nell'inconscio, il desiderio di maternità e di paternità esiste e permane. Può essere rinviato o negato ma comunque costituisce un appello al quale rispondere.

In un certo senso, facciamo sempre un doppio gioco: io credo di volere ciò che in realtà non voglio. Voglio un uomo come me, con il quale condividere i doveri, gli obblighi e le responsabilità quotidiane. Ma è proprio questo il mio desiderio, il mio sogno d'amore?

Ho assistito molte volte, avendo seguito il percorso del femminismo, a questa incongruenza, al divario che separa il pensiero diurno da quello notturno.

Ho visto le donne degli anni '70 pretendere uomini come loro: allora l'aggettivo più gettonato per valorizzare il partner era "gentile".

Parlando della vita di coppia si diceva "cucina lui", "lava i piatti", "prepara tutto lui". Andavano per la maggiore i grembiuli maschili,

magari alleggeriti da una battuta o da una vignetta spiritosa.

Ma ben presto ho visto le stesse donne stancarsi dell' uomo femminile, del compagno materno, perché nessuno ama ciò che è uguale a se stesso.

Il desiderio è ricerca dell' alterità, di ciò che manca. Come dice Platone, l'altra metà della sfera. Allora se la sfera è un tutto uguale a noi non interessa più.

In quegli anni abbiamo mandato ai nostri uomini, questo bisogna saperlo, un doppio messaggio: sii come me e sii diverso da me, assomigliamoci ma sii anche tutt'altro. E i migliori, i più generosi, quelli che hanno creduto incondizionatamente a questa richiesta, sono stati quelli che sono caduti prima sul campo di battaglia degli affetti, sono stati quelli che poi si sono trovati soli, amareggiati, senza capire perché.

Si chiedevano come mai loro, che erano stati pronti a mettersi in gioco, a cambiare seguendo il moto " come tu mi vuoi", fossero stati accantonati.

E magari gli fosse stato preferito il famoso mascalzone, molto più affascinante per quanto inattendibile e irresponsabile.

Il gioco dei sentimenti non si lascia pianificare : essendo molto difficile e complesso rischia di impelagarci in conflitti inestricabili se non si prende la distanza dal proprio io, se il filo delle relazioni non serve anche per distanziarci guardandoci dal di fuori, chiedendoci in che epoca viviamo, quali sono i problemi del nostro e dell'altro sesso

, che cosa ci avvicina e ci allontana, ci rende amici e nemici. Anni fa ero a Roma, sempre nel giro delle femministe dell'epoca, e mi accadde di incontrare una signora che aveva avuto una vita sentimentale molto ricca di rapporti appassionati e avventurosi.

Si sentiva profondamente appagata confidandomi che era stata amata e aveva amato senza remore, senza condizionamenti.

Ma , per non perdersi, per non smarrirsi nel sogno d'amore, aveva sempre seguito la linea di dirsi tra sé e sé: “ in fondo gli uomini sono i nostri peggiori nemici”.

E l'ammissione , “sono i nostri peggiori nemici”, l'aveva salvata da un eccesso di illusioni e di disillusioni, da quella “follia d'amore” che spesso rovina il nostro sesso, le donne che “ amano troppo”.

E' molto importante invece disilludersi senza deludersi, proprio giocare su questo gioco: illusione da una parte, delusione dall'altra e disillusione in mezzo, cioè sapere che è difficile vivere insieme e prendere tutto il bello che è possibile trovare. Non è poco se non si vuole il tutto.

Quando si vuole la perfezione , quando si idealizza l'amore, il rapporto, la relazione, lo si rende impossibile, intrinsecamente impossibile perché l'ideale è per definizione inaccessibile, altrimenti non sarebbe tale.

Se noi perseguiamo l'ideale della vita della vita amorosa e matrimoniale saremo condannate a confrontarci con un inevitabile scacco. A quel punto l'ideale diventa persecutorio, come accade

per ogni compito irrisolvibile.

Conviene pertanto mantenere una certa leggerezza, leggerezza verso noi stessi, leggerezza verso gli altri, sapere che l'amore è plastico e come tale si fa, si disfa, si scompone e ricompone, mentre molte volte ci gioca la mentalità infantile del tutto o niente. Voglio avere quell'uomo, o quella donna, tutto e solo per me altrimenti preferisco rinunciare a tutto, non avere niente.

Nei romanzi ci sono queste scelte estreme. Madame De Lafayette, nella *Principessa di Clèves* si gioca sulla rinuncia, disegna il suo destino sul nulla.

La rinuncia può dare libertà. Dire "va bene, io a questo gioco non ci sto più, rinuncio, mi ritiro", conferisce autonomia, aumenta il senso del proprio potere e, di conseguenza, l'autostima.

Però bisogna saperlo fare, bisogna saperci fare anche a giocare al no, alla sottrazione di sé. Oppure si può giocare sull'attesa. Pensate, da Penelope in poi, e qui bisogna ricordare il libro della nostra amica Adriana Cavarero, *Nonostante Platone*, quanto le donne hanno giocato sull'attesa d'amore, sul rinvio: "lo aspetterò, per ora non c'è, ma poi verrà" e il vuoto dell'attesa si riempiva di sogni, di speranze, di fantasie.

E poi magari ne arrivava un altro. Ora non sappiamo più giocare né sull'attesa né sulla rinuncia e finiamo per oscillare, come dicevo prima, tra il tutto e niente. Temo sia l'economia peggiore, perché segue la logica assoluta dell'inconscio, quella infantile che non

ammette mediazioni e dilazioni .

Ma l'onnipotenza del Principio di piacere “ Voglio tutto subito” si risolve nel suo opposto, l'impotenza.

Non soltanto la famiglia separata richiede interventi di mediazioni, anche il rapporto uomo-donna ha bisogno di trovare forme di mediazione che ci salvino dalla tentazione fortissima del tutto o niente. E' sufficiente essere partner abbastanza buoni, la perfezione è di troppo.

Lo psicoanalista inglese Winnicott lo raccomanda più volte ai genitori: « non cercate di essere perfetti, vi rovinereste con le vostre mani, vi basti essere sufficientemente buoni. Se i genitori fossero perfetti i figli non si staccherebbero mai da loro » .

E io credo che si possa asserire lo stesso anche per i partner: cercare in amore di essere abbastanza coinvolti , di stare sufficientemente bene insieme, senza creare il gioco , sempre perdente, del tutto o niente, del dentro o fuori, del “con me o contro di me”.

La storia d'amore è appunto una storia che si svolge nel tempo e che col tempo muta i protagonisti e le vicende che li connettono.

Invece di restare immobili a guardarsi negli occhi (l'attrazione diventa facilmente repulsione) meglio creare degli spazi transizionali, intermedi tra l'io e in non io, tra me e te, dove esercitare il piacere di fare le cose insieme come un viaggio, un progetto, un interesse, un hobby.... un figlio.

Molte volte le donne hanno un'idea autarchica dell'amore, come se

l'amore fosse amore dell'amore, qualche cosa che si regge sulle sue gambe e si mantiene con le sue forze. Gli uomini invece sono molto più realistici: a loro piace fare le cose insieme, condividere le stesse esperienze, in genere le loro.

Benché siano spesso egocentrici, hanno per certi versi ragione: una relazione si regge soltanto se si fanno tante cose insieme e non solo si parla di sé,

come dicono le ragazzine innamorate: “parliamone”!

“Parliamo”, perché anche questo è importante, ma teniamo conto che poi occorre chiedersi “ e ora che cosa facciamo?”. “Dove andiamo, chi frequentiamo, che libri leggiamo, cosa hai fatto, cosa hai visto, chi hai conosciuto ? “.

Cioè, riempire la relazione amorosa di vita, di passioni, di condivisioni. Ad esempio pensate a quante relazioni affettive sono state sorrette dalla passione politica. Avete appena visto, suppongo, nel film *La meglio gioventù*, quanto valore ha avuto per la generazione precedente la passione politica, quale funzione ha svolto la militanza nel produrre comunità, nel fare mediazione.

In questi anni così poveri di vita sociale, di attività culturali, di occasioni associative, in questi anni così magri, così stenti, viene invece la tentazione molto forte di vivere l'amore per l'amore, di vivere l'amore per se stesso e questa a è mio avviso una strada ancora molto ma molto difficile, è una strada che brucia le ali: la passione brucia, la passione consuma, quindi va gestita con una certa

lontananza, bisogna essere dentro e fuori il gioco, sapendo parlare della passione, ma parlare della passione vuol dire già non essere del tutto dentro ai suoi meccanismi stritolanti, vuol dire vivere e nello stesso tempo vedersi vivere, distanziarsi da sé, raccontarsi.

Finirò rievocando la storia che tutti probabilmente conoscete , quella del mito greco che ci narra di Zeus (Giove) ed Era (Giunone).

La coppia regale dell'Olimpo discuteva da tempo se , in fatto di amore, amasse più l'uomo o la donna. Per trovare un accordo decisero allora di chiamare l'indovino Tiresia che ,nella vita precedente, era stato uomo e donna, chiedendogli di dirimere la questione. Tiresia, espressamente interpellato, così rispose: se l'amore è dieci, l'uomo gode uno, la donna gode nove. Allora gli domandarono il perché di questa differenza e Tiresia rispose: «perché la donna gode con l'anima». Ecco, io credo che nella passione femminile, nella nostra dedizione all'amore, vi sia molta anima, vi sia proprio un "fare anima", una straordinaria capacità di creare e animare la passione amorosa.

Come dice Iaia Caputo in *Di che cosa parlano le donne quando parlano d'amore* : “ le donne, quando l'amore non c'è se lo inventano”.

E questo penso che derivi da una differenza sostanziale tra gli uomini e noi. La vita sessuale di un uomo è biologicamente finalizzata al coito, al rapporto fecondo. Il suo compito istintuale finisce qui. Il resto è una sovrastruttura sociale e culturale. Il percorso biologico

per le donne è invece molto più lungo e complesso perché, dopo il coito, si tratta di andare avanti : di sostenere la gravidanza, il parto, l'allattamento, il puerperio, il prendersi cura del nuovo nato finché non si rende autonomo. Nello stesso tempo, se vuole proteggere la sua prole, la donna deve tener salda la relazione col padre dei suoi cuccioli, con un uomo che protegga la famiglia, soprattutto quel nucleo fragile che è la madre con un bambino appena nato. Pertanto l'impegno della donna nella sessualità è più a lungo termine, lei ha l'istintiva capacità di proiettare il progetto generativo oltre il rapporto immediato.

Lei non mira soltanto all'unione di due gameti (ovulo e spermatozoo) perché il suo progetto trascende la fecondazione stessa. Un rapporto di coppia diventa veramente tale quando va al di là dell'unione sessuale, quando acquista una dimensione altra, transindividuale.

Il figlio passa attraverso i genitori, ne è il prodotto ma poi va oltre perché è destinato a continuarli nell'ordine delle generazioni.

Credo che da questa ottica femminile , più prolungata rispetto a quella maschile, derivi la nostra disposizione passionale

Passione intesa anche nel senso dell'eccesso, della dismisura, nella difficoltà di mantenersi nei limiti delle esigenze fisiologiche, quel naufragare nei territori dell'anima , cui appunto si riferiva Tiresia.

Questo rende già molto differente l'itinerario maschile e femminile e non a caso lo psicoanalista francese Jaques Lacan, interrogato

sull'amore, ha detto alcune cose importanti: ha detto che l'amore non esisterebbe se non ci fosse la parola "amore".

Vale a dire che l'innamoramento è fatto in gran parte di pensieri, di discorsi, di riflessioni, di scambi intellettuali ed emotivi.

Si tratta di saper dare significato e senso alla vita insieme, alla esistenza condivisa.

Senza questa operazione culturale non ci sarebbe amore, ci sarebbe un rapporto sessuale dal quale derivano tante cose, non necessariamente l'amore.

Precisa anche che la donna innamorata o è una mistica o è una pazza. Mistica o pazza proprio nel senso della dismisura, della incapacità di stare entro i tempi e i modi della relazione sociale, nel volere andare oltre, nel chiedere di più, del dire "ancora" rispetto all'amore che le viene donato.

Ne deriva una impossibilità di sintonizzare i tempi: le esigenze sono diversi, diversi i modi di affrontare gli impegni e le scadenze.

Per questo credo che dovremmo accettare l'eterogeneità tra uomo e donna, la radicale differenza sessuale che ci avvince e ci separa, un riconoscimento che evita molti equivoci.

Piuttosto che dire: "io ho fatto questo, a anche lui deve fare lo stesso", oppure: "io ho pensato questo, allora anche lui deve pensare la stessa cosa", meglio avere la capacità di apprezzare la differenza e l'eterogeneità, che è differenza di corpi, di tempi, di modi e di stili di vita... Ma forse nell'essere diversi consiste anche il bello,

la sorpresa di vivere l'amore. Non so se questa consapevolezza si possa veramente realizzare nella vita di coppia, ma anche riesaminare il modello di riferimento può essere importante.

In tal senso penso che questo libro sull'amore ci possa aiutare perché racconta tante storie d'amore, tanti modi di "mettere in forma" le nostre vite; in fondo cosa fanno le donne che scrivono? Tentano di dare senso e significato alla loro vita, che di per se stessa non ce l'ha. La nuda vita è fatta di un insieme di gesti che si frammentano e si disperdono. E' difficile dare loro coerenza e lo si fa con una riflessione complessiva. Lo si fa attraverso l' Io narrante che opera una continua tessitura, grazie a quel filo di Arianna che riprende il passato e lo rilancia nel futuro.

L'identità non è un dato di fatto, un' acquisizione statica, ma l'effetto di un processo di identificazione che viene a coincidere con la propria biografia.

“io sono l'effetto di numerosi eventi: sono quella che ha vissuto una determinata infanzia, che ha avuto quelle frequentazioni, quelle figure di riferimento, che ora ha questi rapporti e che avrà probabilmente quel futuro”! La mia stabilità e la mia continuità dipende da un costante lavoro di tessitura, da una spola che va avanti e indietro e senza la quale non c'è storia, non c'è vita davvero umana. La capacità narrante mi sembra molto importante per esistere, per esistere fuori di sé, oltre l'immediato e il contingente: Ma per “capacità narrante” si intende qualche cosa di molto più intimo, ricco e

fecondo rispetto alla conversazione quotidiana, alla “chiacchiera”.

La narrazione autofondante comprende i silenzi, comprende i gesti in quanto molte cose vengono dette col corpo: la postura, il movimento, l'azione, l'espressione, lo sguardo.

Avere un'idea grande e complessa della comunicazione uomo-donna mi sembra che possa aiutarci a comunicare davvero, a comprendere che comunicare comporta sempre, per certi aspetti, equivocare.

Per concludere, e poi parlerete voi perché io ho parlato sin troppo, vi leggerò una poesia di José Saramago, premio Nobel per la letteratura portoghese, pochi versi ma molto belli. Scrive Saramago:

«E' la lunga, interminabile conversazione delle donne, sembra una cosa da niente. Questo pensano gli uomini, neanche loro immaginano che è questa conversazione che trattiene il mondo nella sua orbita. Se non ci fossero le donne che parlano tra loro, gli uomini avrebbero già perso il senso della casa e del pianeta».

INTERVALLO E SUCCESSIVA DISCUSSIONE

Maria Geneth. Silvia Vegetti Finzi ci ha trascinati in questo turbine in cui abbiamo rivisto la nostra vita. Però, vorrei riportarla a delle interrogazioni più circostanziate, più delimitate. Noi ormai stiamo facendo il punto della situazione da anni e non so cosa faremo quando avremo finito di fare il punto della situazione! E quindi ci stiamo chiedendo il senso di questa strada, di vent'anni di Filo di Arianna quest'anno e di una trentina di femminismo per il resto... anzi, mi fa piacere che tu continui a parlare di femminismo e

femministe perché è un termine che non sempre è considerato di buon ton. Comunque, tu dici: “apprezzare l’eterogeneità”. Allora, il percorso dagli anni ’70 ad adesso è stato un percorso in cui si partiva da una enorme differenza, non solo di soggetto maschio e femmina, ma anche di potenzialità di stile di vita. Nel corso del tempo lo stile di vita non dico che si sia uniformato, però a grandi linee quello che posso fare io donna è simile a quello che possono fare gli altri uomini. In mezzo c’è stata la filosofia della differenza sessuale, alla quale noi siamo assolutamente fedeli e ci piace molto. Ora quindi siamo in questo “fra Scilla e Cariddi”, fra il voler essere uguali, il voler essere diversi e anche nell’interlocuzione tra donne e uomini c’è questo continuo andare avanti e indietro tra uguaglianza e differenza e certe volte si ha la sensazione che sia un pasticcio grosso.

Silvia Vegetti Finzi. Certo... E’ un po’ è il segno dei tempi, perché l’omologazione è un problema epocale. Sappiamo che si beve Coca Cola in tutto il mondo, che ormai per i turisti lo shopping è diventata un’esperienza deludente, nel senso che troviamo sempre gli stessi prodotti, la sorpresa dell’oggetto etnico non c’è più, sono sempre le stesse cose che potete acquistare all’angolo della prima strada metropolitana

Ci troviamo ora in un mondo che va verso l’omologazione e che cerca tuttavia le differenze, persegue le particolarità.

Guardate, per esempio, come siamo vestite noi: in genere abbiamo una parte maschile che sono i jeans e i pantaloni, uguale o simile per

tutte, però poi la cintura, la collana, l'orecchino, esprimono le differenze, segnalano l'individualità di ciascuna, la sua storia personale. L'omologazione è il testo, la differenza una nota a margine! Pensate al tentativo di sottrarsi all'omologazione che è il piercing. Quindi da una parte abbiamo un secolo di successo dei jeans, nulla di più omologante, e nello stesso tempo la ricerca di individuazione, la voglia di affermare: “questo marchio ti dice che io sono io”!

L'omologazione procede quindi va con un movimento contrario. Siamo nell'epoca in cui esiste un'unica forma di governo che è il capitalismo avanzato, una sola economia, una finanza mondiale. Però la globalizzazione si accompagna alla riscoperta delle culture locali, per cui assistiamo alla valorizzazione de : “la mia vallata”, “il mio taeggio”, “il nostro dialetto ”.

In alcune località si parlano tre lingue, il ladino, il tedesco e l'italiano e non basta, si chiede anche il riconoscimento di dialetti parlati da un solo paese !

Vi è un oscillare tra riconoscersi “tutti uguali” e specificare “invece io sono diverso” .

Lo vediamo in tutti i campi e, siccome i rapporti tra i sessi non sono angelici, ma esistono qui e ora , non deve stupirci che risentano di queste contraddizioni.

Individuo il problema ma non ne conosco la soluzione. Forse nessuno ce l'ha, ma è importante sapere che le contraddizioni che si

vivono non sono contraddizioni tra me e il mio partner, o almeno non sono soltanto quelle, ma sono contraddizioni dell'epoca in cui viviamo. In ogni caso la consapevolezza è già una prima risposta e in questo senso penso che il lavoro svolto da anni nell'ambito del "Filo di Arianna" sia stato per tutte noi di grande aiuto e conforto. Come scrive Cristha Wolf: "Io capisco solo ciò che condivido". Grazie quindi a tutte voi per aver creato, in tempi difficili, un impareggiabile luogo di incontro e di confronto.